



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

FLORE

Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

La geografia scientifica in Italia nel corso dell'ultimo secolo: un'interpretazione

Questa è la Versione finale referata (Post print/Accepted manuscript) della seguente pubblicazione:

Original Citation:

La geografia scientifica in Italia nel corso dell'ultimo secolo: un'interpretazione / A. Rondinone; B. Vecchio.
- STAMPA. - (2012), pp. 117-137.

Availability:

This version is available at: 2158/627786 since:

Publisher:

Firenze University Press

Terms of use:

Open Access

La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (<https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf>)

Publisher copyright claim:

(Article begins on next page)

Antonella
Rondinone
Bruno
Vecchio¹

La geografia scientifica in Italia nel corso dell'ultimo secolo: un'interpretazione

I. Premessa: una metodologia espositiva

Il presente saggio mira – nell'ottica di costituire una «struttura di servizio» per un vero e proprio discorso sulla didattica disciplinare geografica² - a riesaminare le proposizioni fondamentali che hanno avuto luogo nell'ambito della geografia italiana nel corso dell'ultimo secolo, alla luce del dibattito internazionale.

Non mancano sul tema qui trattato saggi di vario genere e ampiezza, anche alla scala italiana; e non mancano neppure digressioni anche ampie all'interno di testi che non hanno la finalità primaria di ragionare di teoria e storia della geografia: come qualche manuale universitario di geografia istituzionale³.

E tuttavia riteniamo che l'occasione che ci è data da questo convegno, di esporre le nostre idee sull'argomento, sia utile per produrre una ricostruzione che non ricalca propriamente le orme di alcuna delle ricostruzioni esistenti, e dunque configura un discorso nuovo. Ci sentiamo di affermare ciò, in quanto abbiamo inteso distillare in questa sede il frutto di riflessioni che veniamo conducendo in margine alla nostra ricerca e didattica, da un tempo considerevole. Il che non implica ovviamente che non siamo am-

¹ Lo scritto è stato concepito congiuntamente. La stesura dei capitoli 1, 6 e 8 si deve ad A. Rondinone, la stesura dei capitoli restanti a B. Vecchio.

² È per questo motivo che fra l'altro, nel riportare alcune proposizioni fondamentali che hanno dato corpo alla geografia contemporanea, ci siamo avvalsi quando era possibile di citazioni di seconda mano; prassi certo in linea generale poco corretta, e tuttavia utile al lettore desideroso di approfondimenti, in quanto restringe la gamma dei lavori scientifici da consultare in prima istanza.

³ Di questa commistione per così dire di «generi letterari» geografici un esempio singolare e recente in Italia è rappresentato dal testo di C. Giovannini, S. Torresani, *Geografie*, Milano, Bruno Mondadori, 2004, che ambisce a costruire un manuale sostanzialmente attraverso una sequenza di discussioni epistemologiche.

piamente debitori, per la ricostruzione delle vicende narrate, allo sguardo e all'interpretazione di molti studiosi; verso alcuni dei quali il debito sarà saldato esplicitamente mediante le citazioni che produrremo.

Sui fondamenti della disciplina geografica (così come sui fondamenti di altre discipline umane e sociali) sono naturalmente proponibili più chiavi interpretative. Prendere posizione rispetto all'evoluzione della disciplina significa implicitamente prendere posizione anche rispetto ad altre interpretazioni: la finalità di questo intervento che ci sembra primaria è dunque quella di rendere il lettore non solo in grado di operare un primo approccio allo *status* e all'evoluzione della nostra disciplina, ma anche in grado di valutare i rapporti fra le nostre posizioni come qui espresse da un lato, e dall'altro le differenti posizioni che sul tema egli dovesse incontrare nel corso della propria esperienza culturale.

A tal fine iniziamo esplicitando quello che ci sembra un carattere distintivo della nostra interpretazione. Esso può definirsi 'critico' nel senso attribuito a questo termine dal pensiero kantiano in poi, in quanto mira a ordinare le posizioni fondamentali riscontrabili nel pensiero geografico, in base al tipo di relazione conoscitiva che tali posizioni presuppongono (implicitamente o esplicitamente) tra il soggetto osservante da un lato e i fenomeni [territoriali] osservati dall'altro.

Riteniamo di poter affermare che questo modo di ordinare le proposizioni scientifiche è in grado di esaminare e spiegare, in merito all'evoluzione della disciplina, un numero relativamente *ampio* di tali proposizioni mediante un numero relativamente *limitato* di artifici espositivi (di nuovo: di proposizioni). In sostanza si verificherebbe, in un'esposizione così fatta, lo stesso vantaggio del quale ha goduto a suo tempo il modello copernicano rispetto al tolemaico: spiegare un numero maggiore di fenomeni mediante un numero minore di principi⁴.

Infine teniamo a precisare che la successione delle posizioni che esamineremo è in primo luogo determinata dall'ordine cronologico nel quale esse si sono presentate all'interno del dibattito; ma che tale ordine espositivo naturalmente non può ignorare la frequente coesistenza temporale di queste posizioni, coesistenza che in alcuni casi sussiste fino ai nostri giorni.

2. L'approccio tradizionale ovvero 'neoclassico'⁵

La geografia che riteniamo di definire neo-classica poggia le sue basi su alcuni presupposti, cui accenniamo in successione.

⁴ T. S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, 1969 (ediz. orig. 1962), pp. 92-94.

⁵ Abbiamo scelto di denominare 'neoclassico' tale approccio, anziché classico come viene spesso definito (cfr. per esempio Claval, 1972, i capitoli da 2 a 5), in quanto riteniamo che semmai la qualifica di 'classica' spetti più opportunamente alla riflessione geografica ottocentesca, specie tedesca, riassumibile nei nomi di Alexander von Humboldt e Carl Ritter.

Il primo presupposto è l'accettazione della concezione di spazio di derivazione euclideo-newtoniana.

Sul tema resta fondamentale la disamina condotta da David Harvey nel suo *Explanation in geography* (1969). In virtù di tale concezione, scrive Harvey, «lo spazio può essere esaminato, e i concetti spaziali sviluppati, indipendentemente dalla materia [...]. Ciò significa postulare uno spazio assoluto»⁶, ossia una sorta di 'contenitore' pensabile originariamente come vuoto, nel quale si colloca la totalità dei fenomeni, e le cui proprietà sono indipendenti da quelle dei fenomeni stessi: uno spazio «alla maniera di un quadro o di un recipiente, nel quale entra qualsiasi oggetto, purché il contenuto sia più piccolo del contenente»⁷. Tale concezione viene da Harvey riferita al ruolo che secondo Kant occupava la geografia nel concerto delle scienze.

Da questo generalissimo presupposto kantiano sulla natura dello spazio derivano una serie di presupposti ulteriori, che Harvey illustra facendo riferimento alle argomentazioni contenute nell'opera di Richard Hartshorne, *The nature of geography*, di trenta anni prima (1939). I presupposti non sono sintetizzabili oltre il livello attinto da Harvey. Dobbiamo quindi forzatamente far ricorso a una sua lunga citazione:

Kant caratterizzò la posizione sia della geografia che della storia, in relazione alle altre scienze, come segue:

«Possiamo classificare la nostra conoscenza empirica in due modi, o in base ai concetti o secondo il tempo e lo spazio in cui i fenomeni sono individuati ... Attraverso il primo otteniamo un sistema della natura, attraverso il secondo una descrizione geografica (o storica) della natura.... La geografia e la storia esauriscono la totalità delle nostre percezioni: la geografia quella dello spazio, la storia quella del tempo» [Hartshorne, 1939, 134-35].

Le inferenze di solito tratte da tale asserzione possono essere sintetizzate come segue:

1. se la geografia deve trattare la somma delle nostre percezioni dello spazio, allora non può esserci alcun limite alla classe di oggetti che studia [Hartshorne, 1939, 371-4; 1959, 34-35];
2. se non esiste alcun limite al contenuto fattuale della geografia, allora la geografia deve essere definita in base al suo distintivo metodo di approccio alla realtà, piuttosto che in termini di oggetto di studio [Hartshorne, 1939, 374]. Così la geografia è caratterizzata frequentemente come un «punto di vista» piuttosto che un soggetto che tratta di un particolare oggetto di studio;

⁶ D. Harvey, *Explanation in geography*, London, Edward Arnold, 1969, p. 72. Ci avvaliamo, in questo come in altri casi successivi, della traduzione che di alcuni passi dell'opera di Harvey è stata fornita da V. Vagaggini (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, Milano, FrancoAngeli, 1978. (nella fattispecie, a p. 23).

⁷ H. Lefebvre, *La production de l'espace*, Paris, Anthropos, 1974 (traduz. ital. 1978), p. 112; cit. in Vagaggini (a cura di), *Spazio geografico e spazio sociale*, p. 12.

3. se ci occupiamo della somma totale della realtà in tutti i suoi aspetti come li percepiamo in termini di localizzazione nello spazio, allora ne deriva che ci interessiamo essenzialmente di collezioni uniche di eventi o di oggetti, piuttosto che dello sviluppo di generalizzazioni nei riguardi di classi di eventi. Le localizzazioni, si sottolineava, sono uniche;
4. se le localizzazioni sono uniche, allora la descrizione ed interpretazione di ciò che esiste in quelle uniche località non può essere effettuata facendo ricorso a leggi generali. Richiede invece una conoscenza in termini di introspezione, cioè l'impiego del metodo idiografico⁸.

Laddove per «idiografico» – in base alla distinzione introdotta dal filosofo della scienza Wilhelm Windelband – si intende il metodo che pone al centro della propria attenzione le particolarità; al contrario del metodo «nomotetico» che privilegia l'attenzione alla regola, a ciò che è ricorrente, a ciò che accomuna i fenomeni piuttosto che a ciò che li contraddistingue⁹.

Come appare chiaro dalla citazione, un ruolo fondamentale nell'accreditamento di tali concezioni della geografia 'neoclassica' spetta a Richard Hartshorne e al suo già ricordato *The nature of geography*. Hartshorne in verità afferma¹⁰ di non aver esposto in tale opera concezioni sue, bensì di aver semplicemente fornito il resoconto di ciò che la comunità dei geografi del suo tempo ritiene valido riguardo al proprio sapere; ma a parte la considerazione elementare per cui è impossibile che da qualsiasi lavoro scientifico non traspaiano le concezioni di chi lo ha redatto; a parte ciò, è proprio lo schermirsi di Hartshorne che autorizza a pensare che le sue concezioni sono state largamente diffuse, talmente diffuse che vengono date per scontate e riguardo ad esse per lo più non si instaura un dibattito. Possiamo quindi assumere che le concezioni di Hartshorne, così come sopra sintetizzate da Harvey, siano state larghissimamente patrimonio dell'accademia geografica tra l'inizio e la metà del XX secolo.

Va qui sottolineato un carattere saliente dell'approccio di Hartshorne: la sua difficoltà a costruire proposizioni verificabili / falsificabili. Nel senso che la rivendicazione hartshorniana del fatto che la geografia si occupa di «collezioni uniche di eventi o di oggetti, piuttosto che dello sviluppo di generalizzazioni nei riguardi di classi di eventi»¹¹ impedisce *ipso facto*

⁸ L'ampia citazione di Harvey è qui fornita nella versione italiana che si deve a Vagaggini, ivi, pp. 21-22. Per la versione originale, Harvey, *Explanation in geography*, cit., pp. 70-71. I riferimenti a Hartshorne rimandano a *The nature of geography: a critical survey of current thought in the light of the past*, Lancaster PA, Association of American Geographers, 1939

⁹ Windelband attribuisce in linea generale alle scienze sociali il metodo idiografico e alle scienze della natura quello nomotetico; W. Windelband, *Preludi: saggi e discorsi d'introduzione alla filosofia*, Milano, Bompiani, 1947 (ediz. orig. 1884). Sul superamento di questa distinzione nell'odierna filosofia della scienza, cfr. A. Turco, *Geografia e scienze umane*, in G. Corna Pellegrini (a cura di) *Aspetti e problemi della geografia*, Settimo Milanese, Marzorati, 1987, pp. 85-130: 110-113.

¹⁰ Hartshorne, *The nature of geography*, cit., p. 32

¹¹ Harvey, *Explanation in geography*, cit., pp. 70-71.

la costruzione di tali proposizioni verificabili. In effetti la scuola francese di antropogeografia, che nella prima metà del secolo XX è fra le più impegnate nel costruire monografie regionali sulla base di un modello che di fatto è hartshorniano, elabora quadri di individualità complesse, chiamate appunto «regioni», tanto accattivanti per leggibilità (ed anche efficaci nella resa della personalità di tali regioni), quanto sottraentisi appunto a procedure di verificabilità delle proposizioni.

3. La 'dittatura' della carta geografica dal positivismo ottocentesco alla geografia 'neoclassica'

La distinzione fra scienze nomotetiche e idiografiche si deve ad un movimento di reazione al positivismo tardo-ottocentesco (vale a dire la temperie culturale coesistente al primo diffondersi della geografia nell'insegnamento universitario), movimento di reazione del quale Windelband è autorevole esponente. Viene allora naturale chiedersi perché e come nel bagaglio della geografia tradizionale ovvero neoclassica (riferibile in estrema sintesi al nome di Hartshorne) coesista¹², senza apparente contraddizione, il portato di un atteggiamento del positivismo che sembra andare in direzione delle scienze 'dure', sperimentali, fisico-naturalistiche.

In effetti

la più chiara e calzante definizione del positivismo si deve a Leszek Kolakowski: «un insieme di divieti che riguardano il sapere umano, con cui si cerca di restringere l'area semantica dei termini «sapere» e «scienza», riservandoli solo ai procedimenti usati nelle moderne scienze della natura»¹³.

L'apparente contraddizione tra il rifiuto hartshorniano di annoverare la geografia fra le scienze sistematiche (vale a dire le scienze che implicano «generalizzazioni riguardo a classi di eventi») e lo scientismo positivista viene

¹² Va peraltro notato che, se per motivi didascalici siamo qui costretti a semplificare la nostra esposizione delle grandi stagioni teoriche della geografia, questo procedimento non rende pienamente giustizia ad Hartshorne, la cui opera, per il fatto stesso di essere frutto di una poderosa e meditata sintesi, non si può semplicemente ricondurre alle concezioni del positivismo ottocentesco accennate in questo capitolo. Valga per tutti l'esempio della disamina sulla domanda, se «la limitazione dei fenomeni della geografia alle cose percepite dai sensi» (proposizione tipicamente vetero-positivista) sia scientificamente legittima, disamina che occupa l'intero cap. VII della sua opera (Hartshorne, *The nature of geography*, cit., pp. 189-236) e alla quale Hartshorne risponde argomentando – analogamente a quanto noi faremo nel prosieguo del nostro discorso – che per fortuna non tutti i geografi del suo tempo sono conseguenti nel loro proposito di limitarsi alle realtà sensibili; e che qualora questo proposito venisse mantenuto, esso «ridurrebbe la geografia alla considerazione delle cose meno significative» (ivi, p. 236). Ma si tratta appunto di atteggiamenti – quello di Hartshorne e quello coerentemente topografico-positivista – che coesistono, non già che coincidono.

¹³ L'opera cui Farinelli (F. Farinelli, *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Scandicci, La Nuova Italia, 1992, p. 145) si riferisce è L. Kolakowski, *La filosofia del positivismo*, Milano, Feltrinelli, 1974 (ediz. orig. 1966).

sanata, secondo un'interpretazione che a noi pare convincente, dalla funzione che il positivismo nella sua versione disciplinare attribuisce alla carta geografica, definibile come pietra di paragone di ciò che è degno di attenzione oppure no da parte della geografia; e insieme e per lo più, dalla non consapevolezza di tutte le conseguenze di tale attribuzione di funzioni. Scrive sempre F. Farinelli, continuando nel suo riferimento a Kolakowski, che

lo spazio topografico obbedisce rigorosamente alle regole più importanti di cui la dottrina positivista si serve per distinguere «il grano dalla pula in tutti i giudizi sul mondo». Obbedisce innanzitutto alla »regola del fenomenismo«, secondo la quale non vi è assolutamente nessuna differenza tra come le cose appaiono (sulla carta) e come le cose sono, nel senso che non è assolutamente legittimo, dal punto di vista scientifico, caricare gli oggetti cartografati di un significato che sulla carta topografica non lasci traccia, dal momento che essa svolge per il geografo lo stesso decisivo ruolo di riscontro empirico della realtà che l'esperienza detiene per il filosofo. Inoltre, poiché il mondo è nient'altro che un complesso di singoli fatti osservabili in quanto cartografabili, e l'immagine cartografica è la prova decisiva della concretezza dell'oggetto stesso, soltanto ciò che in questa immagine riceve un nome o un simbolo è dotato di reale esistenza – il che rappresenta la versione geografica della norma positivista del nominalismo (Farinelli, *ibidem*, pp. 145-146).

Ora, possono sussistere pochi dubbi sul fatto che la carta geografica abbia costituito tale pietra di paragone, finalizzata alla inclusione o meno dei fenomeni tra quelli che il geografo deve ritenere degni di attenzione; e dunque sul fatto che la geografia abbia inconsapevolmente portato con sé, anche nel cuore del Novecento – e dunque ben oltre il protrarsi dell'egemonia culturale del positivismo ottocentesco – questo atteggiamento. Affermazioni forti in tal senso si rinvergono nella letteratura geografica lungo il filo degli anni, dalla precoce (1876) prescrizione formulata dal tedesco Oskar Peschel, per cui in geografia comparata occorre procedere alla «ricerca delle similitudini della Natura, così come ci vengono rappresentate dal cartografo»¹⁴, all'asserzione del caposcuola della geografia francese Paul Vidal de la Blache, per cui «la carta è lo strumento di precisione, il documento esatto che raddrizza [*redresse*, ndr] le nozioni false» (1904)¹⁵, fino all'interpretazione tardo-novecentesca dello storico della geografia, pure francese, Paul Claval, che non sembra ravvisare le impegnative implicazioni epistemologiche della propria affermazione secondo la quale Vidal de la Blache

¹⁴ La proposizione è contenuta nell'opera di Peschel, *Neue Probleme der vergleichenden Erdkunde* (Nuovi problemi della geografia comparata) ed è riportata da Farinelli, *I segni del mondo*, cit., p. 165.

¹⁵ L'affermazione è contenuta nell'articolo di Vidal de la Blache *La carte de France au 50.000* ed è riportata ancora una volta da Farinelli, *ivi*, p. 168. .

trasse questo *essenziale* precetto di metodo [corsivo nel testo, ndr]: partire sempre dal reale, evitare tutto ciò che sa di teoria, la costruzione a priori. Egli aveva imparato ad aderire al concreto, cioè *alla carta* [corsivo nostro, ndr], al paesaggio¹⁶.

Ci sembra utile ribadire che non è qui in questione l'utilità delle rappresentazioni cartografiche in generale, – a maggior ragione di quelle assai sofisticate consentite dall'elaborazione di dati in ambiente GIs¹⁷ – bensì il fatto decisivo che le specifiche rappresentazioni carto-topografiche si costituiscono come filtro *preliminare* dell'atto conoscitivo: «svolgano per il geografo lo stesso decisivo ruolo di riscontro empirico della realtà che l'esperienza detiene per il filosofo»¹⁸.

Pare doveroso tuttavia segnalare che il problema della sopravvalutazione delle possibilità dell'approccio cartografico può persistere in mutate forme anche attraverso un uso dei GIs poco produttivo scientificamente: un uso cioè nel quale cioè la volontà di fissare comunque spazialmente (georeferenziare) i fenomeni prevalga sulla considerazione della loro natura sostanziale; e con ciò si arresti allo stadio del *Sistema* dell'informazione geografica – stadio al quale del resto tende ad ancorarlo la sua utilità odierna per scopi sia commerciali che di comando del territorio – e non evolva verso una vera e propria *Scienza* dell'informazione geografica¹⁹. In questi casi la disposizione spaziale rischia di *spiegare* poco o nulla, dunque di essere evanescente dal punto di vista propriamente scientifico; ma la rappresentazione di tale disposizione spaziale può ugualmente aspirare all'egemonia culturale in quanto si riveste del linguaggio prestigioso della tecnica.

4. Conseguenze: la visione «irrelata» dei fenomeni e la «dittatura dell'apparenza»

Torniamo dunque all'evoluzione della geografia nel corso del XX secolo, e soffermiamoci su qualche conseguenza ulteriore del permanere di tale «dittatura della carta topografica», come appena esposta: conseguenza

¹⁶ P. Claval, *L'evoluzione storica della geografia umana*, Milano, FrancoAngeli, 1972 (ediz. orig. 1971), pp. 68-69.

¹⁷ Per un tentativo di valutare comparativamente il differente ruolo dei GIs e di altre tecniche di indagine in funzione della differente natura dei fenomeni investigati dalla geografia contemporanea (e in sostanza, del differente peso che per la comprensione di ciascuno di tali fenomeni ha il «principio di vicinanza»), ci permettiamo di rinviare a B. Vecchio, È possibile un terreno comune nell'indagine sul mondo?, in M. Tinacci Mossello, C. Capineri, F. Randelli (a cura di), *Conoscere il mondo. Vespucci e la modernità*. Atti del Convegno internazionale, Firenze 28-29 ottobre 2004, Firenze, Società di studi geografici, 2005 (*Memorie geografiche*, n. s., n. 5), pp. 571-588: 573-579.

¹⁸ Farinelli, *I segni del mondo*, cit., cfr. *supra*

¹⁹ S. Bertazzon, *Il nome del GIs. I sistemi verso una scienza dell'informazione geografica*, «Rivista geografica italiana», 108, 2001, pp. 409-440.

che penetra ben addentro la geografia contemporanea, e che aiuta a capire il detto (e ancor più spesso il non detto) della pratiche di ricerca che su di essa poggiano.

Un'ulteriore conseguenza da considerare è per esempio quella dell'ansia di delimitare spazialmente il campo dei fenomeni (ma spesso, non a caso, si preferisce dire 'gli oggetti') che pervade a lungo il *mainstream* della disciplina. Anche in questo caso la tendenza sembra in contraddizione con le affermazioni di Hartshorne, volte ad assegnare alla geografia la qualifica di «scienza della differenziazione spaziale»²⁰ e in tale contesto ad accreditare l'osservazione delle relazioni tra fenomeni come funzione primaria della geografia. In effetti, a dispetto dei principi di Hartshorne, la tendenza che predomina – e tanto più quanto dall'insegnamento universitario si discende «per li rami» alla pratica dell'insegnamento medio superiore e inferiore – è quella che assume una visione «irrelata» dei fenomeni (che promana dalla carta topografica), e di conseguenza porta a trasformare la funzione di «descrizione» assegnata alla geografia da Hartshorne, in quella di banale «compilazione enciclopedico-manualistica»²¹.

Anche in questo caso, l'archetipo dell'atteggiamento è tardo-ottocentesco e proviene dalla tradizione tedesca. Si consideri in proposito questa citazione che sempre Farinelli produce dall'opera di Otto Schlüter, *Die Ziele der Geographie des Menschen* (Le mire della geografia dell'uomo) del 1906, il quale reinterpreta così la già ricordata (cfr. § 2) kantiana ripartizione dei saperi. Secondo Schlüter

si danno soltanto due tipi di scienze concrete: uno che considera i fenomeni come oggetti, secondo il loro essere, e uno che li considera secondo il loro *divenire* temporale. E poiché la *Geographie* non appartiene chiaramente alle scienze storiche, noi possiamo concepirla soltanto come una scienza oggettuale (sistemica), come essa già appariva nella sua parte fisica. Basta infatti «uno sguardo agli insediamenti [*Ansiedelungen*], alle strade commerciali, ai campi, ai giardini, ecc., per accorgersi che anche nel dominio delle manifestazioni della vita umana non mancano gli oggetti [*Objekten*], i quali compongono insieme l'immagine del paesaggio, come fanno boschi, campi, fiumi e monti. Noi possiamo distinguere soltanto gli oggetti»²².

²⁰ Hartshorne, *The nature of geography*, pp. 134-148.

²¹ G. Dematteis, *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985, p. 14. Sulla problematicità della descrizione contrapposta alla banalità della enumerazione – e quindi sul pericolo metodologico che deriva dalla mancata distinzione fra le due pratiche – cfr. quanto scrive Bernardo Secchi: «non occorre scomodare Borges o Calvino per segnalare quanto [...] la descrizione sia problematica: per il suo carattere di rappresentazione selettiva, per la concentrazione tematica che costruisce riducendo la complessità dello sguardo e della percezione, per le sue differenti modalità espressive»; B. Secchi, *La forma del discorso urbanistico e il territorio*, «Archivio di studi urbani e regionali», 16, 1985, n. 24, pp. 201-206: 203.

²² Farinelli, *I segni del mondo*, cit. p. 163.

Ancora, è abbastanza agevolmente individuabile la connessione logica attraverso la quale, nella «costituzione materiale» della geografia neoclassica, a lungo marciano di pari passo tale ansia di riconoscere gli «oggetti in sé», irrelati, spazialmente e funzionalmente conclusi, e quella che abbiamo ricordato come la regola del «fenomenismo».

In effetti, se vogliamo perseguire tale considerazione dell'«oggetto in sé», dobbiamo troncare/ignorare le connessioni che mettono in forse tale delimitazione dell'oggetto stesso. E queste connessioni sono per lo più quelle che non sono immediatamente percepibili, sono quelle che vanno oltre l'apparenza immediata dei fenomeni. In altre parole, il «riconoscimento dell'oggetto» di Schlüter fa un tutt'uno con la già ricordata (cfr. § 3) «regola del fenomenismo», secondo la quale non vi è assolutamente nessuna differenza tra come le cose appaiono (sulla carta) e come le cose sono²³.

Si consideri per esempio la tassonomia che nel 1910 il geografo francese Jean Brunhes raccomanda come preliminare ed essenziale, quando menziona i «faits de surface» che devono attirare l'attenzione del geografo ed orientare la sua classificazione. Tali «fatti di superficie» sono da riportare a «sei tipi essenziali»:

- 1) faits d'occupation improductive du sol, a-maisons et b-chemins [...] 2) faits de conquête végétale et animale, c- e d- champs cultivés et animaux domestiques [...] 3) faits d'economie destructive, e- et f- exploitations minérales et devastations agricoles ou animales²⁴.

Al di là di quelli che possono essere gli approfondimenti che con sagacia – come è spesso caratteristica della scuola francese – il geografo può condurre anche partendo da tale classificazione estrinseca e tutta centrata sul «primato del visibile», non credo possano sussistere dubbi sul fatto che di «primato del visibile» appunto qui si tratti; e dunque di applicazione della «regola del fenomenismo»; una regola che certamente non permette di accedere al reale funzionamento del territorio in quanto campo d'azione di una società nel suo complesso.

5. Tentativi di uscire dalla «dittatura dell'apparenza» e dal «primato dell'oggetto»

Una volta assunto che la filosofia conoscitiva illustrata nei due precedenti paragrafi abbia governato a lungo il pensiero e la pratica geografici dominanti nella prima metà del Novecento, proponiamo ora due episodi che – attraversando epoche e contesti diversi – permettono di seguire il

²³ Ivi, p. 145.

²⁴ T. Rossetto, *Fotografia e letteratura geografica. Linee di un'indagine storica*, «Bollettino della Società geografica italiana», serie XII, IX, 2004, n. 4, pp. 877-910: 891.

progressivo incrinarsi di tale filosofia, e quindi ai nostri occhi preparano il terreno per una sorta di rivoluzione copernicana in geografia: quella che porta dal primato del visibile e degli «oggetti» irrelati, al «primato dell'invisibile» come modalità essenziale per comprendere il visibile, nonché alla considerazione delle relazioni tra fenomeni come modalità per evadere dal primato dell'«oggetto»[cartografico].

Primo episodio. Esso è volto a mostrare come, in alcuni casi, non si metta in dubbio che il campo fondamentale dell'attenzione del geografo debbano essere gli «oggetti»; ma partendo dalla forma di essi e/o dalla loro rappresentazione cartografica si accetti infine di procedere alla ricerca delle ragioni della loro conformazione, a patto che l'esito finale riconduca comunque a degli oggetti materiali.

A fine anni Quaranta del secolo scorso il geografo Ferdinando Milone intraprende un'inchiesta sul problema – allora di stretta attualità – dei minatori italiani immigrati in Belgio. L'indagine, una volta compiuta, incontra forti resistenze nel *milieu* accademico, soprattutto legate alla difficoltà di includere tale modalità di migrazione nell'ambito di interesse della geografia, trattandosi di fenomeno che non ha in quanto tale effetti macroscopici sul piano topografico/paesaggistico; come potrebbero essere l'abbandono di sedi umane o di coltivazioni (abbandono che era invece l'effetto dell'inchiesta degli anni Trenta, pure condotta in buona parte dai geografi, sullo spopolamento montano in Italia). Dopo un animato dibattito, l'orientamento infine largamente condiviso sarà che i geografi possano studiare sì le migrazioni, ma solo in quanto esse hanno dirette conseguenze sulla trasformazione topografico-paesaggistica. Nel caso specifico, argomento decisivo per ammettere che il fenomeno migratorio in Belgio possa entrare nel campo di indagine della geografia, sarà che esso comunque produce qualche effetto immediatamente apprezzabile sul piano topografico-paesaggistico (quale è ad esempio il sorgere di baraccamenti per i lavoratori immigrati)²⁵. Emblematica in tal senso la posizione espressa al Congresso geografico italiano del 1950 da Dino Gribaudi, il quale rileva: «come dai geografi non si sia tenuto ancora abbastanza conto dell'importanza che l'emigrazione ha da un punto di vista puramente geografico *come fattore della trasformazione del paesaggio*»²⁶.

Secondo episodio. Esso è volto a mostrare come, praticando uno sguardo critico sulla forma dei fenomeni e/o sulla loro rappresentazione cartografica, in altri casi ancora si proceda francamente oltre tale forma e tale rappresentazione, fino a far confluire sostanzialmente la propria filosofia

²⁵ La natura dell'inchiesta e i dibattiti cui essa ha dato vita sono efficacemente illustrati nel saggio di S. Rinauro, *La geografia italiana e l'emigrazione nel secondo dopoguerra. Rileggendo l'inchiesta di Ferdinando Milone tra i minatori italiani in Belgio, 1947-48*, «Rivista geografica italiana», 111, 2004, pp. 495-523.; in particolare sul dibattito riguardo la natura geografica / non geografica dello studio delle migrazioni, cfr. pp. 509-516.

²⁶ Citato ivi, p. 510, corsivo nostro.

e metodologia di indagine in quella della geografia di ispirazione storico-sociale, di cui si dirà nel successivo § 7.

Nella geografia italiana tra la fine degli anni Trenta e la fine degli anni Sessanta del secolo scorso, per impulso iniziale soprattutto di Renato Biasutti, ha luogo una grande impresa conoscitiva, lo studio delle tipologie nazionali di abitazione rurale. In quest'ambito, una particolare attenzione viene prestata alla «dimora a corte», vale a dire a un tipo di abitazione rurale con disposizione topografica che individua a grandi linee quella di un cortile interno quadrilatero, il quale funge da contenitore materiale per attività riconducibili a tipi ben diversi di impresa agricola.

A sostanziale conclusione di questa tradizione di studi, nel 1970 Aldo Pecora nota che troppo a lungo la distinzione fra corte «chiusa» (nel senso di «quasi tutta circondata da corpi di fabbrica o da muri») e «aperta» ha attirato primariamente l'attenzione; sicché si deve

a questa distinzione semplicemente formale o esteriore, a questa tipologia basata fondamentalmente su considerazioni planimetriche e topografiche, se fin dai primi studi apparsi su tali tipi di dimore rurali si è caduti nell'equivoco di considerare dimore a corte chiusa, forme di case che sono tra loro sostanzialmente diverse: forme cioè che poggiano su realtà economico-sociali, e su un'evoluzione storica, profondamente differenti e financo opposte²⁷.

In realtà, prosegue Pecora, la forma inganna: sia corti chiuse che corti aperte possono essere tanto sedi monoaziendali a conduzione capitalistica, quanto sedi pluriaziendali «condotte da piccoli proprietari, piccoli affittuari e persino da mezzadri»²⁸.

6. L'approccio 'neogeografico'

Negli anni Sessanta irrompe con forza nel panorama internazionale della geografia la visione che è stata di frequente definita 'neo-geografica', in quanto nettamente distinta dalla geografia tradizionale. Altri autori preferiscono accostare o sostituire alla definizione di «nuova geografia» – ovviamente *new geography* nell'universo anglosassone da cui tale rivoluzione scientifica promana – la definizione di geografia «[analitico-]quantitativa» ovvero quella di «geografia teoretica» (ancora una volta stampo dell'inglese *theoretical geography*).

Possiamo ritenere adeguato, nell'ottica speditiva che qui ci proponiamo, riferire in prima istanza alla già ricordata *Explanation in geography* di David Harvey del 1969 la funzione di rappresentanza della *new geography*.

²⁷ A. Pecora, «La "corte" padana», in L. Barbieri, L. Gambi (a cura di), *La casa rurale in Italia*, Firenze, Olschki, 1970, pp. 219-244: 219.

²⁸ Ivi, pp. 219-222 e 230.

In quell'opera sono infatti presenti in forma sistematica e completa i motivi per cui viene rigettata la visione della geografia 'neoclassica', simboleggiata da Richard Hartshorne.

Per quel che riguarda la *pars destruens* nei confronti di Hartshorne, rinviamo in primo luogo alla lunga citazione di Harvey che in proposito abbiamo prodotto al § 2; citazione alla quale Harvey²⁹ fa seguire le stringenti argomentazioni a contrasto della visione hartshorniana, che di seguito sintetizziamo:

- a) È impossibile (come vuole la geografia tradizionale) operare una «sintesi» di tutti i fenomeni coesistenti in un dato ambito spaziale; inevitabilmente si opera comunque una selezione fra essi, considerandone solo alcuni³⁰.
- b) Ma per operare la selezione le sole «proprietà geografiche», come posizione, vicinanza, ecc., non danno indicazioni; occorre selezionare fenomeni affini, riferendosi dunque alle «proprietà sostanziali» dei fenomeni stessi (dunque appunto a quelle proprietà che il geografo tradizionale riteneva di poter escludere dal suo campo di competenza³¹;
- c) Facendo riferimento a tali proprietà sostanziali, emerge che ogni fenomeno «plasma» lo spazio in cui agisce, in funzione di tali sue proprietà. Le caratteristiche dello spazio quindi variano in funzione dei fenomeni considerati: lo spazio non è più «assoluto», ma «relativo»³²;
- d) Riconoscere affinità tra i fenomeni in base alle loro proprietà sostanziali, ed a prescindere dalla loro posizione nello spazio, comporta che si debba partire dai processi (di per sé a-spaziali) e non dalle forme [spaziali]; e ha come ulteriore conseguenza l'abbandono della concezione «idiografica» della geografia tradizionale, in favore della ricerca di «leggi» (e dunque di una concezione «nomotetica»)³³.

Questa sequenza logica spiega perché nell'ambito della *new geography* abbia tanto peso la dimensione analitica e modellistica. È in gran parte per questa via che entrano ora dalla porta principale della tradizione geografica – per essere considerati in tutti i loro risvolti, per essere messi alla prova in innumerevoli casi di studio, per essere verificati o falsificati – una serie di modelli interpretativi di vario genere, che possono essere recuperati da una

²⁹ Ai fini di un'informazione di massima su queste posizioni di Harvey è di utile consultazione il volumetto di V. Vagaggini e G. Dematteis, *I metodi analitici della geografia*, Firenze, La Nuova Italia, 1976, alle pp. 118-122 (che si devono specificamente a Dematteis): le argomentazioni di Harvey sono qui sistematizzate appunto nella forma impiegata in quel volumetto. Dematteis è stato uno dei primissimi geografi italiani – se non il primo – ad aver letto per intero Harvey, *Explanation in geography*, e ne ha dato ampio conto ai lettori della «Rivista geografica italiana» in una recensione pubblicata sul n. 1 del 1971 (pp. 112-115).

³⁰ Harvey, *Explanation in geography*, p. 74.

³¹ Ivi, pp. 74-77.

³² Ivi pp. 72-73 e 78.

³³ Ivi, pp. 107-113. Cfr. § 2 e nota 8.

tradizione prossima oppure lontana nel tempo; e che possono essere stati elaborati da persone classificabili professionalmente come geografi ovvero possono provenire da altri campi disciplinari. Ci limitiamo qui a ricordare – fra gli innumerevoli che sarebbe possibile menzionare³⁴ – il modello delle «località centrali» del geografo Walter Christaller³⁵, inteso a ricostruire le regole che governano la distribuzione spaziale e la gerarchia funzionale delle città; il modello dello «Stato isolato» dell'economista Johann Heinrich von Thünen³⁶, che deduce l'uso del suolo agricolo in funzione della distanza dai luoghi di possibile smercio dei prodotti di esso; il modello dell'altro economista Alfred Weber³⁷, che ragiona sulle regole della localizzazione delle industrie manifatturiere in funzione dei caratteri e della distanza da esse delle materie prime, della manodopera e dei mercati di vendita; il modello della cosiddetta «Scuola di Chicago» di sociologia urbana degli anni 1920³⁸, che fornisce una bussola per individuare le regole della partizione tra morfologica e funzionale interna alle città in rapida crescita, e che in questa funzione viene integrato ovvero contraddetto dai successivi modelli di Homer Hoyt e di Chauncy D. Harris e Edward L. Ullman³⁹.

Anche qualora dall'applicazione di tali modelli non venga provata la loro validità, non per questo la fiducia in essi entra in crisi: la natura del modello per lo più è tale che esso sopporta di essere smentito in un numero anche considerevole di casi; in caso di smentita, ci si immergerà volentiersamente nella ricerca degli elementi turbativi che non permettono di verificare le previsioni autorizzate dal modello stesso.

Resta ancora da esplicitare perché a proposito dell'approccio 'neogeografico' sia nel complesso utilizzabile anche la qualifica di approccio 'neopositivista'.

Ad attribuire tale qualifica non è sufficiente certo di per sé l'uso di metodi quantitativi. Metodi quantitativi anche molto spinti possono essere

³⁴ E sui quali comunque una prima informazione può essere desunta dai migliori manuali universitari di geografia umana.

³⁵ W. Christaller, *Le località centrali della Germania meridionale*, Milano, FrancoAngeli, 1980 (ediz. orig. 1933); forse il testo più rappresentativo dei procedimenti logici propri della *new geography*.

³⁶ J. H. von Thünen, *Isolated State: an English Edition of Der isolierte Staat*, Oxford, Pergamon Press, 1966 (prima ediz. 1826).

³⁷ A. Weber, *Theory of the location of industries*, Chicago, University of Chicago Press, 1929 (ediz. orig. 1909).

³⁸ R. E. Park, E. W. Burgess, R. D. McKenzie, *La città*, Milano, Ediz. di Comunità, 1979 (ediz. orig. 1925).

³⁹ H. Hoyt, *The structure and growth of residential neighbourhoods in American cities*, Washington DC, Federal housing administration, 1939; C. D. Harris, E. L. Ullman, *The nature of cities*, in «Building the future cities. Annals of the American Academy of Political and Social Sciences», 1945, n. 242, pp. 7-17.

utilizzati anche nell'ambito della geografia di ispirazione storico-sociale, di cui diremo appresso, nonché – a dispetto dei suoi originari principi «idio-grafici» – nella geografia di ispirazione 'neoclassica'⁴⁰. Quello che autorizza a parlare di neopositivismo è il fatto che spesso la *new geography* abbia individuato regolarità spaziali, ma che esse si siano palesate come «pure forme, incapaci perciò, di generare principi esplicativi [...] una collezione di forme svela un modo di essere d'un fatto territoriale; ma nulla dice sul perché un fatto territoriale è così com'è»⁴¹. Detto in altre parole, autorizza a parlare di neopositivismo il fatto che tale geografia si concentri sui metodi senza intervenire sulla teoria sottesa (inevitabilmente accettandone una, ma senza esplicitarla). Oppure, in alternativa, ad autorizzare tale qualifica è la presenza della convinzione che l'approccio quantitativo sia non solo un *metodo*, ma un *paradigma scientifico*: cioè che tutto nel campo della geografia (e dunque anche la dimensione che attiene al sociale) sia catturabile conoscitivamente ed esprimibile senza residui in rapporti numerici. Se zone d'ombra vi sono – è sottinteso in questo atteggiamento – è perché esse non sono state adeguatamente 'misurate', dunque affrontate con metodi matematici: si tratta quindi di procedere ad ulteriori misurazioni, che comportino un'esatta *ricostruzione* dei fenomeni stessi, e di conseguenza una altrettanto esatta *previsione* del loro sviluppo futuro; come si conviene a una scienza 'dura'.

7. L'approccio storico-sociale

Nello scritto di Turco che abbiamo citato da ultimo è espressa l'ipotesi che *l'impasse*, cui è giunta la *new geography* nel momento in cui egli scrive, possa essere superata dalla consapevolezza che occorra un

ragionamento ipotetico-deduttivo, fondato su teorie non solo autocentrate (spaziali), ma anche eterocentrate (aspaziali, sociali). Ciò significa ricavare orientamenti di ricerca da ipotesi e teorie costruite a priori; significa abbandonare gradualmente la pura esplorazione – descrizione per la descrizione; descrizione per una "eventuale" generalizzazione – ed andare alla ricerca dei soli fatti "riconoscibili"; significa interrogare il territorio in modo da ottenere risposte precise e componibili in quadri di lettura coerenti⁴².

Questa presa di posizione, relativa alla necessità di teorie sociali per interpretare il territorio, a nostro avviso rende inattuali in un solo colpo i

⁴⁰ Nella geografia italiana quest'ultimo fenomeno viene rilevato, fra gli altri, da A. Celant, *I paradigmi nella ricerca geografica* (ediz. orig. 1980), in A. Celant, A. Vallega (a cura di), *Il pensiero geografico in Italia*, Milano, FrancoAngeli, 1984, pp. 173-193: 181-182.

⁴¹ A. Turco, *Classici della geografia, quantitativismo e possibilità di riunificazione dei paradigmi disciplinari*, «Rivista geografica italiana», 88, 1981, pp. 1-27: 13.

⁴² Ivi, p. 14.

presupposti teorici e metodologici (come li abbiamo indicati fin qui) della geografia precedente: tanto i presupposti della geografia 'neoclassica', volti a ricercare rapporti tra i fenomeni nel contempo rifuggendo dalle generalizzazioni («descrizione per la descrizione; descrizione per una «eventuale» generalizzazione»); quanto i presupposti della tendenza del neo-positivismo a ricercare le regolarità spaziali senza chiedersi preventivamente perché le si ricerca (ovvero, e in alternativa, tenendo come presupposto che il mondo sia una collezione senza residui di eventi legati fra loro da rapporti matematicamente definibili); quanto infine (e a maggior ragione) i presupposti della propensione vetero-positivista (ma per certi versi giunta fino ai nostri giorni) a trascegliere i fatti degni di attenzione per la geografia usando fondamentalmente la pietra di paragone della carta topografica⁴³.

Su questo fronte la geografia italiana registra, a partire da oltre due decenni prima dello scritto di Turco appena citato, le proposte di ri-sistemazione concettuale di Lucio Gambi.

La posizione di Gambi, l'essenziale della quale si può rinvenire in due raccolte di scritti pubblicate rispettivamente nel 1964 e nel 1973⁴⁴, è che la geografia – in controtendenza alle affermazioni su se stessa come 'sintesi' fra scienze umane e scienze fisico-naturalistiche, affermazioni proprie del periodo che abbiamo convenuto di chiamare neoclassico – se vuol trovare legittimazione nel panorama moderno delle discipline, deve accettare la propria frammentazione di fatto almeno in una disciplina fisico-naturalistica e in una disciplina storico-sociale (geografia umana). Quest'ultima si baserà in prima istanza su principi e metodi propri delle scienze umane, e su questa base potrà poi anche incorporare la considerazione delle dinamiche fisico-ambientali.

Già altrove⁴⁵ abbiamo considerato le ascendenze teoriche del pensiero di Gambi. Qui basti rammentare che Gambi non pone esplicitamente una teoria sociale in sé conclusa alla base delle proprie proposizioni: il suo riferimento è al complesso della tradizione storiografica che, da Carlo Cattaneo in poi, ha considerato il territorio anzitutto come «deposito delle umane fatiche» e dunque è partita dalle logiche dell'uomo agente in società (cioè da un *prius* di per sé a-spaziale) per definire come quelle logiche si imprimono sullo spazio.

⁴³ Si tenga peraltro conto del fatto che la difficile sostenibilità epistemologica delle tradizioni che qui elenchiamo non significa *ipso facto* sparizione di tali tradizioni dal panorama della geografia scientifica: queste possono continuare a esistere e anzi a prosperare sia in nicchie accademiche certo deboli nell'arengo di un dibattito scientifico pubblico e aperto, ma provviste di sostegno finanziario e organizzativo per motivi extra-scientifici; sia nella pratica dell'insegnamento preuniversitario, nel quale tende a sedimentarsi non di rado la parte più conservativa dei saperi disciplinari.

⁴⁴ L. Gambi, *Questioni di geografia*, Napoli, Es, 1964; L. Gambi, *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973 (ediz. orig. 1961).

⁴⁵ B. Vecchio, *Il difficile percorso della geografia sociale in Italia*, in M. Loda, *Geografia sociale*, cit., 2008, pp. 97-116: 100-103.

Sul primato di questo *prius* spaziale per Gambi si considerino le seguenti due citazioni.

La prima riguarda uno spazio rurale specifico:

Forse che qualcuno che esamini studiosamente le fattezze visibili del paesaggio toscano, ne trae l'idea, se dianzi la ignora, della struttura aziendale a fattorie? E invero quel paesaggio è una conseguenza e non una causa della mezzadria⁴⁶.

La seconda si riferisce a buona parte degli studi italiani di geografia urbana prodotti nell'epoca in cui egli scrive, studi i quali tendono

a una [...] identificazione di areali che niente significano in sé [...] e sono invece una mera proiezione di fenomeni strutturali

in quanto

giustamente ha scritto Henri Lefebvre [...]: «la ville est la projection, sur le terrain, d'un société tout entière, avec sa culture, ses institutions, son éthique, ses valeurs y compris ses bases économiques et les rapports sociaux qui en constituent la structure proprement dite»⁴⁷.

Con questo approccio la geografia ha posto le basi, quanto meno in Italia, per una feconda interazione almeno con il sapere storico. Dai due passi appena citati di Gambi, rispettivamente sulla campagna e sulla città, riteniamo che il lettore anche solo mediamente informato sia in grado di apprezzare le possibilità di interazione che si aprono con gli storici; o anche con quelle categorie di studiosi che, non definibili in linea di principio come storici, però «si fanno storici» per rispondere alle esigenze conoscitive del sapere che coltivano. Un esempio classico è quello degli architetti e urbanisti che, intervenendo sui tessuti urbani preformati, avvertono il bisogno di conoscere le linee evolutive che a tali tessuti hanno dato origine⁴⁸.

Meno percepibile è l'interazione tra la geografia umana di matrice storica e scienze sociali differenti dalla storia, almeno in Italia. L'interazione è

⁴⁶ L. Gambi, *Una geografia per la storia*, cit., p. 165.

⁴⁷ Ivi, p. 135 e nota 78.

⁴⁸ Citiamo qui solo due casi di tale interazione tra la geografia di ispirazione storico-sociale e gli architetti e urbanisti che evolvono a storici della città. La collana *Le città nella storia d'Italia*, diretta da Cesare De Seta presso l'editore Laterza, ha ospitato, accanto alle decine di volumi redatti da architetti-storici, qualche volume redatto da geografi vicini a Gambi (i volumi su Ravenna e Messina) o da Gambi stesso (Milano). Il secondo caso riguarda la rivista «Storia urbana», pubblicata dall'editore FrancoAngeli, che fin dall'origine (1977) vede operare nel Comitato di Redazione sempre Gambi accanto a una schiera di architetti-storici, quali Carlo Carozzi, Lando Bortolotti, Alberto Mioni.

invece verificabile là dove – in Italia e ancor più fuori da essa – la presenza di geografi che hanno adottato esplicitamente teorie sociali nella loro investigazione ha dato luogo a tradizioni anche robuste di «geografia sociale», costituita come tale di fatto o anche formalmente⁴⁹.

8. La nuova geografia (culturale?)

Progressivamente, e con maggiore intensità dalla fine degli anni Ottanta del secolo scorso, si è fatto strada nella geografia umana un nuovo tipo di approccio, figlio del *cultural turn*, oggi comunemente noto come «geografia culturale». Con questa importante avvertenza: che nel mondo anglosassone, (ma anche nel mondo germanico), il termine «geografia culturale» era già da tempo correntemente usato. In particolare nel mondo anglosassone esso era riferito in prevalenza alla scuola cosiddetta di Berkeley, dall'università californiana nella quale a partire dal 1923 ha operato Carl O. Sauer, riconosciuto caposcuola di essa. Per cui l'approccio di fine millennio ha dovuto spesso, per distinguerlo dal precedente, essere denominato nell'ambito anglosassone «*new cultural geography*».

In ogni modo, comunque lo si voglia definire, il nuovo indirizzo appare pervasivo, tutt'altro che disponibile a lasciarsi rinchiudere nel ghetto di una specializzazione fra le tante della geografia. In stretta connessione con la geografia sociale appena ricordata, esso dà luogo, a partire dall'ambito anglosassone (nel quale l'espressione *social and cultural geography* appare ormai consolidata) alla reale ambizione di costituire una nuova geografia umana «a tutti gli azimut», avvalendosi di uno scambio fecondo e senza complessi di inferiorità con le altre scienze sociali.

La novità della nuova geografia culturale, nonché della nuova concezione della geografia umana che essa porta con sé, consiste sostanzialmente nel fatto che nel suo ambito si tende a considerare non più solo il complesso di azioni con cui una società plasma il mondo materiale secondo le sue esigenze, ma anche le «rappresentazioni» [mentali] che governano tali azioni, in quanto si presume che solo esse permettano di comprendere a fondo le azioni stesse. Si presume cioè che gli uomini non siano automi, ma che «culture are set on beliefs or values that give meaning to ways of life and produce (and are produced through) materials and symbolic forms [...]». Different groups are marked out not only by different clothes, ornaments, lifestyles but are also guided by different "world-views", different priorities, different belief systems, different ways of making sense of the

⁴⁹ Per una recente panoramica di queste direzioni di studio si vedano i capitoli da 3 a 6 del volume di M. Loda, *Geografia sociale. Storia, teoria e metodi di ricerca*, Roma, Carocci, 2008, dove si fa il punto della geografia sociale rispettivamente nei paesi di lingua francese, inglese, tedesca e in Italia.

world»⁵⁰. Detto ancora più esplicitamente – e con le parole di un antropologo contemporaneo, che non a caso citiamo in quanto mostrano il convergere in questa visione geografica di tradizioni culturali di diversa estrazione – l'agire degli uomini «contiene dentro di sé dei significati e questi non sono elementi che possono esserci o non esserci e che, se anche ci sono, non sono altro che un'aggiunta a ciò che gli individui in società già fanno, ma sono elementi indispensabili alla stessa azione [...]. Il conferimento di significato è un fatto primario, in quanto coincide con la stessa organizzazione dell'azione sociale»⁵¹.

Una conseguenza fondamentale di tale approccio è che, se si accede all'idea che la rappresentazione che guida l'azione sia parte essenziale delle modalità con cui l'uomo «sta nel mondo», acquistano importanza – esattamente all'opposto di quanto avveniva nella geografia 'neoclassica' – anche quelle rappresentazioni che apparentemente/direttamente non comportano modificazioni materiali del mondo stesso; ma che fanno comunque parte di quello che si può definire – in un significato allargato rispetto a quello della tradizionale geografia umana – «rapporto uomo-ambiente». Se cioè il problema continua ad essere quello della «spiegazione in geografia», per spiegare non si può escludere – questo è il ragionamento della nuova geografia [culturale] – il «patto esistenziale» che l'uomo stringe col mondo stesso. Patto che se viene adeguatamente esplorato permette anche la *previsione* (e non più solo la registrazione a posteriori) dei comportamenti, *in primis* di quelli che conducono poi a modifiche anche materiali, e che in quanto tali sono investigabili anche secondo i canoni della geografia tradizionale.

Vale la pena ribadire che la chiamata in causa della parola 'cultura' apparentemente complica le cose, in quanto, è stato scritto, il termine è «one of the two or three most complicated words in the English language»⁵², e le cose non vanno molto diversamente nelle altre lingue occidentali; e tuttavia può essere considerato sufficiente per una prima definizione dei principi e dei compiti della nuova geografia culturale, chiarire che «culture cannot be locked away in either distant peoples or in high art»⁵³.

In quest'alveo paradigmatico e metodologico si possono poi convogliare tradizioni disciplinari di varia natura: da quelle preesistenti all'affermarsi della nuova geografia [culturale], come le tradizioni della cosiddetta «geografia umanistica» dagli anni Settanta in poi (riferibili in prima istanza ai nomi di Yi-Fu Tuan, David Lowenthal, Anne Buttimer); a quelle specializzazioni che sono esiti operativi più recenti del nuovo approccio.

⁵⁰ M. Crang, *Cultural geography*, London, Routledge, 1998, p.2.

⁵¹ F. Remotti, «Introduzione all'edizione italiana», in C. Geertz, *Interpretazione di culture*, Bologna, il Mulino, 1987, pp. 9-33: 19-20

⁵² P. Jackson, *Maps of meaning: an introduction to cultural geography*, London, Unwin Hyman, 1989, p. IX.

⁵³ M. Crang, *Cultural geography*, cit.p. 7.

A titolo esemplificativo, menzioneremo qui due di tali tradizioni: quella delle «geografie di genere» e quella del «paesaggio come testo».

L'approccio di genere in geografia (inizialmente animato da idee femministe), la cui diffusione su ampia scala si fa generalmente risalire ad un articolo di Susan Hanson e Janice Monk dal titolo *On not excluding half of the human in human geography* (1982)⁵⁴, ha avuto il ruolo di mettere in discussione una serie di categorie di cui la geografia dell'epoca era profondamente innervata. In questa sede accenneremo solamente a una di esse, che riteniamo cruciale: la presunzione di oggettività e di neutralità della geografia.

Preoccupandosi inizialmente della scarsa presenza delle donne nella geografia accademica, soprattutto nei luoghi in cui viene stabilita l'agenda della ricerca scientifica e attribuita legittimità ad approcci teorici, metodologici e tematici, le autrici che fanno da apripista a quella che poi verrà chiamata «geografia di genere» mostrano che la scarsa presenza femminile è una variabile in grado di influenzare profondamente la conoscenza prodotta, la sua legittimità scientifica e la sua diffusione. Come può accadere tutto ciò all'interno di una scienza che fino al quel momento si era posta come universale, neutrale, oggettiva, senza problemi di interpretazione e in grado di cogliere l'unica verità possibile? La pretesa di scientificità della geografia, come quella di tutte le altre scienze, affermano le autrici, è insensata⁵⁵. Per dimostrarlo contrappongono alle pretese di verità e di oggettività della scienza, la soggettività di chi la produce, mostrando che non esiste una conoscenza in grado di prescindere dal contesto in cui si inserisce e da cui scaturisce. La cosiddetta «posizionalità»⁵⁶ di chi costruisce la teoria non solo influenza la produzione teorica ma è cruciale per la comprensione di come la teoria viene costruita. L'introduzione di questa prospettiva ha provocato un cambiamento che si è manifestato attraverso una differente attribuzione di legittimità e di valore⁵⁷ ai fenomeni che la geografia deve e/o può analizzare.

Quanto al paesaggio, esso è uno dei temi di studio tradizionali della geografia. Delle stagioni culturali della disciplina che abbiamo esaminato

⁵⁴ Per una più ampia valutazione del ruolo dell'articolo di Hanson e Monk nella geografia si veda A. Rondinone, "Add women and stirr": *La geografia incontra il femminismo*, in R. Borghi, A. Rondinone, *Geografie di genere*, cit., 2009, pp. 33-39: 33-37.

⁵⁵ Sul tema, oltre a S. Hanson, J. Monk, *On not excluding half of the human in human geography*, «The Professional Geographer», 34, 1982, n. 1, pp. 11-23, cfr. almeno S. Christopherson *On being outside "The Project"*, «Antipode», 21, 1989, n. 2, pp. 83-89; G. Rose, *Feminism and geography: the limits of geographical knowledge*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1993.

⁵⁶ Il concetto di 'posizionalità' viene utilizzato per rispondere alla seguente domanda: «In che modo ciò che noi siamo e il luogo in cui ci troviamo in relazione agli altri modella ciò che noi sappiamo del mondo?» (D. Takacs, *Positionality, Epistemology, and Social Justice in the classroom*, «Social Justice», 29, 2002, n. 4, pp. 168-181: 168).

⁵⁷ È nell'ambito della rilevanza e della legittimità, infatti, che si combatte la battaglia della produzione scientifica, ed è una battaglia eminentemente politica dal momento che ciò che è rilevante dipende da chi ha il potere di deciderlo.

fin qui, nessuna può ritenersi disinteressata al paesaggio, tranne forse – e unicamente nella sua versione più rigorosa e conseguente – la fase riferibile alla *new geography*. Non è questa evidentemente la sede per illustrare le differenti concezioni di paesaggio che hanno imperato in geografia, in connessione con le differenti concezioni della geografia stessa; se spendiamo qualche parola a proposito del paesaggio in relazione alla geografia culturale, è perché il concetto assume se possibile ancora maggiore importanza che in passato per definire la geografia sociale e culturale contemporanea.

La seguente proposizione può essere considerata come emblematica delle posizioni della nuova geografia culturale sul paesaggio. Essa recita che il compito di tale geografia è investigare

il ruolo del paesaggio nella costituzione della pratica sociale e politica. Per raggiungere questo scopo occorre in primo luogo chiedersi come la vita sociale in generale, e le relazioni di potere in particolare, vengono costituite, riprodotte e contestate. Quello che come geografi culturali possiamo esplorare è la maniera in cui un sistema di significazione, il paesaggio, è parte costitutiva di questo processo⁵⁸.

Le modalità a partire dalle quali il paesaggio è tradizionalmente considerato in geografia sono quelle della sua pura dimensione visibile. A seconda delle correnti disciplinari, tale dimensione visibile è di per sé esplicativa dei processi (geografia vetero-positivista) o è semplicemente indizio da utilizzare per ricostruire i processi (di ordine fisico, biologico e umano) sottesi alla formazione materiale di quelle fattezze dello spazio, che poi si usa chiamare paesaggio (geografia di tradizione storico-sociale). A tale prospettiva si aggiunge ora nella nuova geografia [culturale] quella dello studio del paesaggio come di un testo: dunque di qualcosa che – come qualunque testo – trasmette un messaggio all'osservatore. E in aggiunta, sempre in quanto testo, può essere interpretato in diversi modi. In altre parole, un paesaggio non trasmette a qualunque osservatore gli stessi messaggi, non veicola gli stessi significati⁵⁹.

Confidiamo che il lettore si sia reso conto, anche solo dai concisi ragionamenti che è stato possibile proporre in questa sede, del panorama estremamente variegato della geografia scientifica odierna. Ribadiamo comunque che la nostra intenzione è stata semplicemente quella di fornire al

⁵⁸ J. S. Duncan, *The city as text: the politics of landscape interpretation in the Kandyian Kingdom*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990, p. 5.

⁵⁹ Per un tentativo di ricostruzione della vicenda del paesaggio in riferimento alla tradizione geografica italiana, rinviando alla trattazione di B. Vecchio, *Il paesaggio nella geografia italiana del dopoguerra*, in V. Guarrasi (a cura di), *Paesaggi virtuali*, vol. I, Palermo, Università, Laboratorio geografico, 2002, pp. 9-25 (ediz. orig. 1998). Forse la migliore ricostruzione recente della questione in termini generali è quella di J. Wylie, *Landscape*, Londra, Routledge, 2007.

lettore col nostro *excursus* gli strumenti per procedere autonomamente nella collocazione epistemologica – almeno in linea di massima – di qualunque testo di geografia; nel senso che a nostro parere le concezioni che oggi si possono rinvenire all'opera nella manualistica disciplinare universitaria così come in quella della scuola primaria e secondaria si possono plausibilmente riferire – in via diretta o indiretta, con maggiore o minore nettezza – a qualcuna delle concezioni qui passate in rassegna. Se la filiazione teorica di un testo non è evidente, si tratta solo di scavare con pazienza per individuarla; o per individuare le posizioni rispetto alle quali – magari con non piena consapevolezza – il testo compie opera sincretica.

